

bilità del conflitto. Molto intensa è la recitazione di Fionnula Flanagan in *Una scelta d'amore*, un film che ripercorre e rielabora il dramma delle famiglie di chi, come Bobby Sands, decise di immolarsi alla causa repubblicana con lo sciopero della fame del 1981 nel famigerato carcere di Long Kesh, a Belfast. Ecco le agghiaccianti parole del cappellano del carcere, Denis Faul: «I terroristi protestanti non sarebbero stati in grado di sostenere uno sciopero della fame perché la loro religione non è pronta all'accettazione della morte. Per loro la morte è la fine, per noi cattolico solo l'inizio... Per i cattolici, la morte è l'atto di estremo sacrificio per il proprio paese e quindi non la temono. (...) I militanti protestanti in carcere si convertono. È la loro unica risorsa per vincere il rimorso. I militanti dell'IRA, invece, hanno il sacramento della confessione dalla loro parte, il perdono di Dio in terra». Parole pesanti, su cui non sarebbe male riflettere, anche in un paese come l'Italia. ●

I muri che non si vedono, le storie di esclusione



Quando si pensa alla frontiera, di solito si pensa ai check point, alle dogane, ai muri che hanno diviso Berlino ieri e o la Cisgiordania oggi. Molte frontiere sono state abbattute, ma ce ne sono tante apparentemente invisibili. Daniela de Robert, giornalista del Tg2, in *Frontiere nascoste - Storie ai confini dell'esclusione sociale* (Bollati Boringhieri), raccoglie e dà voce a mille storie di esclusione che non si vedono. ●

La spirale schizoide dell'Europa

Il bel saggio di Gianni Pittella su limiti e prospettive dell'Ue tra spinte propulsive, crisi di governance e successi

PAOLO SOLDINI
ROMA

Se Gianni Pittella, presidente dei eurodeputati italiani nel gruppo del Pse, avesse aspettato qualche settimana a far uscire il suo *L'Europa indispensabile - Tra spinte nazionalistiche e mondo globalizzato* (editore Donzelli), avrebbe dovuto aggiungere un ultimo capitolo. I risultati delle elezioni europee del 6 e 7 giugno hanno completato infatti lo scenario che l'europarlamentare del Pd, con onestà, senza alcuno scadimento propagandistico e però con un'innegabile propensione all'ottimismo della volontà, aveva dipinto sulla trama di una evidente situazione di malattia dell'Europa e dell'europesismo.

Il saggio di Pittella, arricchito da una prefazione di Enrico Letta, ragiona infatti intorno ai due fattori che hanno scatenato la «malattia» dell'Unione europea così chiaramente percepita negli ultimi mesi. La Grande Crisi nata negli Usa e presto approdata al di qua dell'Atlanti-

Diagnosi e previsioni
Ma sarebbe sbagliato tornare indietro: l'Unione è il futuro

co ha intrecciato le sue conseguenze a una debolezza istituzionale che l'Unione si porta dentro almeno da un ventennio: da quando la caduta del Muro di Berlino, anziché far «finire la storia» aprì il mondo alla speranza di un nuovo assetto di cui l'Europa sarebbe stata protagonista. Illusione che si sarebbe presto dissolta, dalla Bosnia al Kosovo ai riflessi delle nuove tensioni nello spappolato ex impero sovietico.

Anche dopo l'89 l'Ue ha avuto i suoi successi, e Pittella giustamente li rivendica: soprattutto quello di aver ritrovato i propri veri confini, allargandosi all'est pur se con il peri-

coloso buco nero del Balcani occidentali e senza una strategia giusta per arrivare all'adesione turca. Ma l'Europa «indispensabile» si è avvita, soprattutto dal 2000 in poi, in una sorta di spirale schizoide: più si ridefiniva come «idea» politica (con forti radici nella storia), più si mostrava incapace di essere una «entità» politica.

Il tema non è certo nuovo, ma il libro di Pittella spiega molto bene i modi e le ragioni di questo fallimento, di questo rimanere alla «governance» senza mai diventare «governo», di questa incapacità, talora davvero esasperante, di saper parlare con una sola voce. Ha però il merito di non piangersi addosso. È vero: la crisi c'è, evidenziata clamorosamente dalle bocciature dei Trattati. Comincia ad erodere anche quel consenso minimo che in tutti i paesi europei, anche i meno entusiasti, si era andato consolidando in passato.

'QUELLI DI BRUXELLES...E

Rischiano di venir meno anche certi democratici «non praevalerunt» che han fatto dell'Europa - con le memorie di secoli di intolleranze e guerre culminate delle follie del '900 - un presidio, pensavamo (illudendoci?) indistruttibile, di valori. Per esempio in tema di accoglienza degli stranieri e di razzismo. E però Pittella cita un'affermazione davvero illuminante di Altiero Spinelli: «Un politico va giudicato per come sa agire in un tempo senza speranze» e va avanti a spiegarci come e perché tornare indietro non è possibile; a ricordarci quanto della nostra vita, del nostro benessere, della nostra sicurezza, della stessa nostra coscienza di noi stessi dipenda, nonostante tutto, da ciò che combinano «quelli di Bruxelles». E quanto sia impossibile perciò che gli europei non lo sappiano o se ne dimentichino. Se ha mantenuto lo stesso ottimismo dopo il 7 giugno, gli auguriamo, con tutto il cuore, di aver ragione. ●

E la 'Pastorale' di Beethoven finì su Twitter

La National Symphony trasmette in 'micro-blogging'

Dalle strade di Teheran alle felpate sale da concerto della capitale statunitense: Twitter, dopo essere stato il media protagonista della rivolta iraniana, debutta nella musica classica. La National Symphony Orchestra di Washington ha deciso di trasmettere i suoi concerti anche sul famoso servizio di micro-blogging.

Ma non solo, insieme alla performance, un flusso continuo di messaggi spiega al pubblico in sala munito di cellulari di nuova generazione, e agli internauti a casa, il contenuto dei vari movimenti.

Per cominciare sarà Beethoven, con la Sinfonia n. 6, «Pastorale», diretta da Emile de Cou che ha curato anche i brevi «cinguettii» di Twitter, che descrivono le scene campestri alla base della partitura. La performance sarà preceduta da brevi note - ovviamente brevi visto che i «twit» sono di 140 caratteri - biografiche e introduttive alla musica. L'indirizzo per seguire il tutto alle 2 di stanotte è www.twitter.com/nsoatwolftrap. ●

Addio Zadek, il regista votato a Cechov

Peter Zadek, uno dei più grandi registi teatrali tedeschi del dopoguerra, è morto ad Amburgo ad 83 anni. Il regista è morto mercoledì notte a seguito di una lunga malattia. I suoi allestimenti a partire dagli anni '50 hanno storia e scatenato entusiasmo quanto controversie fra pubblico e critici. Fra le sue regie più famose *Il mercante di Venezia* (1988) e quelle leggendarie di Cecov, *Ivanov* (1990) e *Il giardino dei ciliegi* (1996). Accanto alla regia, Zadek era stato anche dal 1972 al '75 sovrintendente generale di Bochum, direttore del Deutsches Schauspielhaus ad Amburgo dall'85 all'89 e membro della direzione del Berliner Ensemble nel '92-'94. Nel '33, con l'avvento di Hitler, Zadek, figlio di genitori ebrei, fuggì con la famiglia a Oxford in Inghilterra. In Germania rientrò nel '58. ●